

CAPITOLO 2

Certi dubbi lei li aveva provati, fin da piccola, prima avvertiti come senso di disagio, sordo e camuffato abilmente sotto altre sensazioni, che era cresciuto nel tempo in modo direttamente proporzionale al crescere del ben dell'intelletto.

Ricordava, compiacendosi quasi, di quando giocava a nascondino con i suoi cugini, all'interno della sua casa, con pochissimi posti, quindi, dove nascondersi. Un giro, due, talvolta tre ed era trovata. I cugini, cresciutelli, si divertivano a guardare la sua faccia sconsolata, quando la trovavano subito e non facevano mistero della loro superiorità nel cercare, loro, cotanto maschi. A Eva dava oltremodo fastidio questa faccenda e un giorno decise di dare alla ciurma una lezione, in quanto fin da piccola stava stretta nei panni di appartenente a quel ritenuto sesso inferiore.

Dopo aver fatto per le stanze un giro di ricognizione a 360°, scartate ad una ad una le ipotesi di nascondiglio quasi scontato e ovvio, senti accendersi in testa una lampadina, guardando con occhi socchiusi come fessure la radio alta mezzo metro che faceva bella mostra di sé in soggiorno.

Raramente veniva accesa, ma la zona era sempre molto trafficata, di modo che la realizzazione della diabolica idea si rivelò tanto difficoltosa quanto facile ne era stata l'ideazione.

Cominciò a smontare pezzo per pezzo l'interno della radio, approfittando dei pochi momenti in cui il campo era libero, provvedendo a far sparire in fretta i frutti dello smantellamento, correndo a nasconderli in posti di volta in volta diversi, per non farli scoprire sciocamente.

L'operazione furto con smontaggio durò un paio di giorni, poi cominciò l'attesa: non doveva sollecitare il gioco, perché la sua voce avrebbe fatto trasparire qualcosa di strano. Anche la curva delle sopracciglia poteva tradirla, perché quei compagni di gioco erano sì maschi, ma il cervello l'avevano anche loro.

L'attesa, interminabile, fu finalmente premiata e gli incrimi-

nati compagni di gioco proposero qualche gara a nascondino.

Fu un trionfo per lei, nascosta dentro il mobiletto che aveva racchiuso la radio. Si tratteneva a stento dal ridere, godendosi ogni attimo e ogni frase di una vana ricerca.

Quando i cercatori si arresero, la cercata venne fuori e non volle rivelare il suo nascondiglio, contando di rimettere tutto a posto. Naturalmente non ci riuscì e si rese conto che non ne era valsa in fin dei conti la pena: una radio rovinata per una soddisfazione, grande sì, ma nei confronti di chi, poi. Bisogna soppesare bene ogni scelta, pensare alle svariate conseguenze.

Come quando aveva segato con pazienza, da sotto, un altro mobiletto, per prendere delle bottigliette troppo belle, ma troppo fragili per giocarci. Davanti ai pezzi rotti, riconobbe che se c'è un divieto ce ne sarà una ragione e ci si sente meglio se le regole si rispettano.

Ciò non toglie, tuttavia, il fatto che certe volte si è nel giusto e si viene tacciati di essere nel torto. Magari si crede di essere nel giusto. Questo a lei era successo tante volte. Come con la faccenda delle paperelle di una vicina, che un giorno erano state trovate annegate in una bacinella. La padrona dei pinnipedi, la birbante, aveva subito individuato la colpevole, venuta in visita e presto andata via, e si era precipitata a sbudellare il fattaccio. Èva, appena l'aveva vista spuntare, aveva esclamato: «Non sono stata io, non sono stata io» meravigliandosi, in fondo non troppo, che nessuno le credesse.

«Ti si allunga il naso, bugiardella, confessa, sei stata tu!».

«No (piantata davanti allo specchio), non sono stata io, non sono stata io. Ecco, vedete, il naso non si allunga, non si allunga».

Vai a spiegare che non si sarebbe mai aspettata una simile terrificante fine. Le paperelle stanno nell'acqua, queste non ci volevano stare e bisognava insegnarglielo.

Un'altra volta, invece, l'avevano incolpata di qualcosa che realmente non aveva commesso.

Ricordava ancora in ogni particolare quella recita di fine anno, una trentina di colletti inamidati ed altrettanti grembiuli neri tirati a lucido, per far bella figura dinanzi ad un nutrito pubblico di mamme e papà, nobilitato dalla presenza di alcune autorità locali.

La scuola, privata, godeva di un buon nome e niente doveva macchiarlo. La scalinata era ancora più pulita del solito, fresca di cera. Ma non era pericoloso? Qualcuno sarebbe potuto scivolare. Le luci sembravano più luci, sotto i raggi del sole pressoché allo zenit, che penetravano attraverso il vetro del lucernario.

Le recite dei bambini non si fanno mai in orari non canonici, i piccoli artisti debbono riposarsi e andare a letto presto; solo per feste o altro dei genitori possono sforzarsi e fare le ore grandi (e le piccole).

La saletta del teatro si andava riempiendo rapidamente, il brusio aumentava in proporzione, mentre dietro le quinte non si sentiva fiatare una mosca, per la tensione. Una recita solitamente non comporta eccessivi patemi d'animo, mentre li comporta quando è un fatto insolito, sempre programmato e mai fatto per mancanza di fondi o carenze tecniche.

A padri e madri non sempre importa, alcuni la considerano una fastidiosa perdita di tempo, nella migliore delle ipotesi. Ma tant'è... Allora come ora, pensò, e le venne in mente un evento di decine di anni dopo: la partecipazione di un gruppo di suoi alunni ad una gara contro altre scuole, ad Alcamo.

Tra le prove c'era una partita a dama, molto determinante ai fini della vittoria e nel gruppo solo un alunno se ne intendeva. Almeno, sapeva che mangiare non era un termine riguardante la colazione.

Già la preparazione si era rivelata problematica; chi si lamentava per le ore perse, chi per la mancanza di concentrazione prima e dopo le riunioni, chi per la scelta, quanto meno scomoda, degli orari. La cosa strana era che queste lamentele ad Eva non era capitato di sentirle per altre attività.

Il suo pensiero tornava, poi, dopo queste digressioni pindariche, al gioco culturale, un tantino osteggiato, forse solo per sottaciuta mancanza di fiducia nella capacità di costanza degli alunni in genere.

I ragazzi, al contrario, quando fanno qualcosa di loro gradimento, che rompe il tran-tran quotidiano ed esula appena appena dalla monotonia quotidiana, ti sorprendono, danno uno schiaffo alla sfiducia. Certe volte ne puoi uscire sbigottita. Ma

questo non si era verificato quella volta, in quanto l'alunno più preparato non era potuto venire, dovendo la madre lavare i vetri della sua casa; il ragazzo della dama, inoltre, aveva comunicato, ad occhi bassi, la coincidenza della data del gioco con una festiciola di carnevale della famiglia. Dunque scelta scontata, sconfitta conseguente. Non inutile, però: si scoprì nel corso delle prove che un ragazzo non si era mai spostato dal suo rione; venne fuori, ancora, che in casa di due dei partecipanti non c'era l'ombra di un giornale, né recente né di un qualsiasi altro tempo prima. Niente. Si poteva tentare di porre rimedio.

A chi poteva raccontare certe speciali banalità Eva, chi le avrebbe credute vere? Poteva sfogarsi forse di più raccontandole al topolino, al quale in quel momento stava gettando un pezzo di formaggio, cosa che le avrebbe consentito una singolare scoperta sui gusti dei topi.

Tutti sanno che ai topi piace il formaggio, sicuro, mentre in pochi forse sanno che sono attratti dalle caramelle. Già, la scoperta era avvenuta casualmente, perché la caramella le era caduta quando posava il formaggio ed era rimasta lì, per regalarle la scoperta dell'anno.

Anche questi simpatici roditori evidentemente preferiscono il dolce a tutto il resto, oppure, semplicemente, vogliono fare nuove esperienze anche loro.

Per le persone le situazioni si complicavano, per l'innumerabile numero di cose adatte a ciascuno.

Lei aveva scelto di sperimentare nuove ricette, con esiti imprevedibili, (imprevedibilità che rendeva gli esperimenti interessanti), né si curava di frasi ironiche e sberleffeggianti sugli insuccessi. Lo scontato non ha fascino. Se la caramella è buona, bene, se non è buona, poco male. Non sempre, tuttavia, si può tornare indietro senza danni collaterali e persistenti.

Ma lei in quell'occasione della recita di fine anno delle elementari non aveva scelto niente, si era ritrovata partecipante come ripiego, unica di quarta, essendo insufficiente il numero dei grandi di quinta.

Solo chi è stato piccolo, e se ne ricorda, può immedesimarsi nel sentire di una quasi ancora bimba, sulla quale piccolezze infinitesimali possono sembrare marchi a fuoco.

Una maestra può dire ad un'alunna (preferita e figlia di papà) «foderami tu il registro, solo tu sai farlo bene». Non sarebbe bastato dire «foderami il registro» ed alla fine complimentarsi per il buon lavoro svolto? Una cosa da nulla per un adulto o per uno studente un tantino pigro, non per chi coglie anche le sfumature di voce e gli sguardi di pieno compiacimento o, secondo i casi, di degnazione. Anni interi, poi.

Lei se ne sarebbe ricordata di questi “sentire”, per quanto possibile non avrebbe sbagliato.

«Ma lei si crede perfetta?». Che assurdità, solo per il fatto di pensarlo uno non lo sarebbe. Si è, tutt'al più, meno imperfetti nel tempo. Forse l'esperienza è proprio quella cosa che si ha quando non serve più.

Ma lei se ne sarebbe servita. Si rivide su quel palco, colto inamidato e fiocco quanto una casa, in prima fila in quanto la più bassa.

Durante le prove aveva cercato di dare il meglio di sé mettendo in mostra qualità che non aveva, sfruttando la qualità di far credere di averne. Per quanto ce la mettesse tutta, però, c'era un passo del balletto finale che non voleva entrarle in testa: si doveva concludere rimanendo con il piede destro in alto e lei, invece, alzava sempre il sinistro.

Prove e prove, ma niente da fare. Non c'era tempo di sostituirla. Andasse come doveva andare.

Ed era lì, tutto era andato stra-bene, si era alla fine, quasi; anche se avesse sbagliato, nessuno se ne sarebbe accorto. Ed ecco in azione il destino. Un colpo di tosse, un altro, un altro... Forse l'emozione, forse le porte lasciate aperte per arieggiare.

Tutti gli sguardi si appuntarono su di lei, mentre si arrivava alla scena finale, quella dell'alzata del piede.

E lei alzò il destro, quello giusto, sì, ma tutti gli altri alzarono... il sinistro. Sarà stata l'emozione, sarà stata la confusione che si era creata in loro durante le prove, sentendo sempre la stessa correzione.

Il flash del fotografo la immortalò lì, in prima fila, col colletto inamidato e il fiocco più grande di lei, che le nascondeva il viso e la vergogna di aver fatto bene, ma per gli astanti l'unica ad aver sbagliato.